

LA SINODALITÀ COME VIA E CAMMINO NELLA SCUOLA DELL'INFANZIA.

Piccole suggestioni provenienti dall'Assemblea del Consiglio nazionale Roma 8-9 aprile 2022

a cura di Barbara Rossi, Consigliere nazionale

Venerdì 8 aprile durante il Consiglio nazionale della FISM, sotto la sapiente guida di S.E. Mons. Giuliodori, Presidente della Commissione Episcopale per l'Educazione Cattolica, la Scuola e l'Università, i componenti del Consiglio hanno ascoltato le suggestioni relativamente al Sinodo e quanto segue è una riflessione emersa e che costituisce il documento approvato e dal quale prenderanno avvio le azioni concrete verso la costruzione del Bene comune a partire dalle scuole dell'infanzia, i nidi e ai servizi all'infanzia, in un cammino di sinodalità lieta e fervente.

Il Cammino Sinodale al quale siamo chiamati ci pone nella bella condizione di pensare e guardare la realtà secondo uno sguardo aperto, prospettivo e propositivo, dunque, vitale. Come in un viaggio esplorativo la nostra riflessione ha preso avvio dalla nozione di Sinodo. Questo non è termine estraneo all'esperienza. Ricordiamo i recenti sinodi dei Vescovi, dei giovani, della famiglia. Ci siamo sentiti accolti dentro una parola che ha descritto nel tempo, l'esperienza di tutti noi. Ciò che desta una domanda è invece riferirsi alla sinodalità e al cammino sinodale nella prassi e nella vita. La sinodalità di certo chiama ad un "noi" che potremmo definire inclusivo. Un termine che dice una compagnia, un camminare insieme nel viaggio verso la comunità e, di fatto, verso il Bene comune.

Il tema della sinodalità chiama anche alla libertà che caratterizza l'uomo di esprimere le istanze che provengono dalla realtà, in un "luogo non luogo" in cui la chiarezza di intenti, la carità, l'ascolto e la cura diventano i capisaldi del ragionamento.

La sinodalità chiede di mettersi alla ricerca, con umiltà che vive di ascolto, di studio, di profondità di conoscenza, di adesione libera, di confronto sincero e disinteressato.

La disposizione all'ascolto, diventa la condizione formale e sostanziale della sinodalità. Apertura e disponibilità non solo tra persone ma anche tra le istituzioni, le associazioni, i movimenti, sono imprescindibili condizioni che oggi, sembrano venute meno, anche in un assottigliamento della relazione tra chi presiede e chi vive la quotidianità e la sua fatica. Dunque, un ascolto metodologicamente fondato, che unisce il sentire col cuore e dove la disposizione consapevole all'ascolto diviene garanzia di comprensione e accoglienza dell'altro.

Papa Francesco ci invita proprio, come Gesù ad incontrarci, a riflettere e decidere di stare accanto. Lo fa attraverso un prezioso instrumentum laboris, l'Enciclica Fratelli tutti.

Risulta interessante considerare in premessa il senso di un'Enciclica che sembra contenere nel suo etimo le caratteristiche della sinodalità. Enciclica deriva dal latino enciclios che significa "circolare" o "a tutti intorno"; questo tipo di comunicazione era inizialmente una lettera circolare inviata a tutte le chiese di una particolare zona dell'antica chiesa romana; un messaggio quindi per unificare la "direzione". Unificare è guardare allo stesso orizzonte e decidere il cammino migliore. Così, partire dalle sollecitazioni del documento ha aiutato a riconoscere, in un'ermeneutica necessaria, le urgenze.

Ci dice il Pontefice nell'introduzione all'Enciclica:

*Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera, ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti.
(Capoverso 7 dell'introduzione).*

Il tema che emerge è evidentemente l'incontro. Ma chi e che cosa dobbiamo incontrare?

Il primo incontro è con la sacralità dell'infanzia

La mistagogia, come introduzione ai misteri religiosi e alla vita, ci ricorda che come educatori cristiani, abbiamo il compito di accompagnare i bambini a riconoscersi e ad aprirsi al mistero e a sostenere le famiglie in questo delicato cammino. In questo senso investire sul dialogo con le famiglie accompagnandole in un orizzonte di comunità educativa, che si pre-occupa e si prende cura è la prima istanza. Il periodo pandemico, come ci ricorderanno le parole dell'Enciclica, così come le recenti strazianti e inumane immagini del conflitto, hanno evidenziato la necessità di riconoscere l'età feconda dell'infanzia, che rappresenta la dinamicità della vita e la prosecuzione della storia. Un'età che insegna a guardare oltre, a fermarsi stupiti davanti al mistero, a porci le domande che portano alla verità di noi stessi, in un momento storico dove è oggettivamente difficile comunicare non escludendo l'altro. Il dialogo deve così diventare un dialogo di cura che si fonda sull'antropologia cristiana dell'educare e sulla categoria della cura per l'esistenza che valorizza ciò che c'è, l'originalità dell'essere umano e il suo essere in relazione.

Ci dice Papa Francesco:

d'altra parte, non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni: non solo quello attuale ma anche quello che mi precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita.
(Capoverso 89 del III capitolo)

Il secondo incontro è con "l'altro"

Il tempo in cui c'era l'altro sembra essere un orizzonte lontanissimo. L'altro come mistero, come desiderio, sembra scomparire, in nome di una esasperata passione per l'uguale. L'altro da sé, l'altro vicino a sé, l'altro diverso da me è principio di riconoscimento dell'originalità. Dall'immagine sociale odierna sembra essere negata l'originalità per un'omologazione che copre pericolosamente l'ambito educativo. Ricette pedagogiche, confezionate come abiti della grande distribuzione, adattabili ad ogni fisicità, rischiano di soffocare la persona e di impedire i movimenti. Manca il desiderio dell'incontro, desiderio che è condizione pedagogica di buona vita.

Ce lo dimostra il testo della Conferenza Episcopale "Educare infinito presente", documento nato proprio dal desiderio di dialogo tra la Chiesa e la scuola, nella consapevolezza del legame vitale che le lega. La scuola è uno dei luoghi in cui il desiderio può, anzi deve riaccendersi verso "nuove cose". Ma cosa vuol dire desiderare l'incontro? E soprattutto, cosa vuol dire desiderare in educazione?

Romano Guardini ci offre una visione interessante. Ci dice l'autore:

*"io vorrei aprire, diciamo così, nuovi occhi per vedere le cose in modo nuovo: rendere tutti coscienti della forza creativa presente nel loro intimo, represso finora dal "discredito dell'ubbidienza". Dunque, non dimostrare, ma aiutare a vedere in modo nuovo. Immaginiamo un quadro in una stanza dall'aria opaca. È possibile dimostrare con analisi chimiche l'eccellenza dei suoi colori, con documenti storici che esso è opera di un grandissimo maestro. Ma è possibile anche aprire una finestra sulla parte che gli sta di fronte: ed ecco che la stanza è inondata di luce, e i colori appaiono nella loro luminosità. A quel punto non c'è più bisogno di dimostrare nulla. Si vede."*¹

È importante che in un cammino comune di riflessione si metta in evidenza il tema del vedere. La scuola dell'infanzia di ispirazione cristiana è la scuola dell'incontro e del "mostrare". Anche le Istituzioni e la comunità sono chiamate a questo riconoscimento, non sempre presente e che genera forti ostacoli alla sopravvivenza stessa delle scuole. Lo dimostrano le condizioni di ombra nelle quali la scuola paritaria precipita quando non la si vede, quando non le si riconosce dignità e valore, di fatto de-legittimandola agli occhi dell'altro.

¹ R.Guardini, *Vom Sinn des Georchens (1920)*, in *Auf dem Wege*, Grünewald, Mainz 1923.20

Il terzo incontro è con le parole

Incontrarsi sul terreno della sinodalità è incontrarsi con un linguaggio comune. Non è solo una mera questione stilistica ma le parole traducono pensieri, valori e scelte. Ma quali espressioni sono per la scuola oggi imprescindibili nel vocabolario per una presenza autentica?

La prima; disponibilità intima e convinta a vedere intorno a noi. Un ascolto che riconosce l'uomo come esito della prima parola di Dio. Il *Logos* che irrompe nel silenzio è Creazione. È Parola viva. Se siamo capaci di riconoscere questa scintilla in chi abbiamo accanto, la nostra relazione è "accesa". La parola è dono di umanità di Dio, è tramite per mezzo del quale l'uomo ritrova la sua umanità, costruisce e coltiva rapporti, arricchisce la propria cultura e la sua naturale pro socialità lo fa aprire e partecipare alla comunità.

Le parole dello psicologo Rogers, possono essere custodite come una bella testimonianza della forza generatrice di incontro di un ascolto attento, attraverso un silenzio fecondo che fa spazio:

*"Il primo semplice sentimento che vorrei parteciparvi è la gioia che provo quando posso realmente ascoltare qualcuno; (...) e quando dico che gioisco nell'ascoltare qualcuno, intendo naturalmente un ascolto profondo. Voglio dire che presto attenzione alle parole, ai pensieri, ai toni sentimentali, al significato personale e anche al significato che è sotteso all'intenzione cosciente di colui che parla. Inoltre qualche volta sento, in un messaggio che superficialmente non è molto importante, un profondo lamento umano che giace sconosciuto e sepolto molto al di sotto della superficie della persona."*²

La seconda parola è pensiero

La parola educa il pensiero, è possibilità di mediazione, costruisce uno spazio di regolazione della complessità delle relazioni umane. La scuola è proprio luogo di pensiero e di parole. Pensiamo a quanto questo binomio aiuta nella costruzione di un pensiero critico e all'accompagnamento verso la capacità di discernimento, obiettivo più alto di un percorso scolastico che forma l'uomo, non solo il suo sapere. La parola è poi reciprocità, connette, offre prospettive nuove, orizzonti non conosciuti in un percorso che mette in moto non solo la dimensione cognitiva dell'apprendimento, ma anche quella spirituale e estetica. Una mente collettiva sostiene e incoraggia. In questo è necessario che tutte le componenti che fanno la comunità, siano esse politiche, sociali, famigliari partecipino alla costruzione di un pensiero culturale. È quanto mai necessario parlare la stessa lingua, perché si superino divisioni e personalismi che hanno incancrenito le relazioni e veicolato scelte a favore di aspetti della vita che appaiono più importanti di altri, secondo criteri personali. Si pensi al tema della libertà di scelta educativa. Quando la confusione dei termini fa male alla scuola paritaria, limitando di fatto la libertà delle famiglie nella scelta del percorso che appartiene di più alla loro vita? La trasformazione e l'evoluzione del pensiero da unidirezionale a prospettico può "salvare" la scuola dagli effetti nefasti di uno scivolamento semantico imperante.

La terza parola è stile

Lo stile indica la concretezza con cui le forme e le forze sia personali che della comunità scolastica, che dell'Istituzione "scuola" diventano unità, diventano un ecosistema di formazione umana.

Ecco come le parole devono corrispondere a uno stile. L'assertività dello stile produce parole affettive che parano a tutte le dimensioni della persona. È questo un esercizio personale che non può essere dimenticato. Lo stile consente a chi si avvicina a noi di avere una visione sintetica di chi siamo e che cosa siamo pronti a dare.

Lo stile riguarda la persona e la scuola tutta, dalle condizioni personali, all'organizzazione, alla sensazione di benessere che si percepisce, alla chiarezza degli obiettivi. Lo stile educativo deve diventare compagnia nelle scuole e nella comunità, per fare come Gesù, nel percorso di Emmaus. Stare vicino con lo stile di Gesù.

La quarta parola, sono di fatto due: forza e forma

La forza conferisce energia trasformativa, accende i sensi e la passione, sostiene nella costruzione della realtà. Produce un vero apprendimento, è una parola che dà forma.

La forma invece è un insieme regolamentato di rapporti, di spazi, di ruoli, di esperienze in cui vive la forza con la sua capacità generativa. Senza la forza non potremmo uscire dal formalismo che ingabbia, da rapporti senza affetti, da legami che non possono nascere. È la virtuosa combinazione di forma e forza che determina lo stile, ed è la combinazione di forza, forma e stile che fa la scuola appassionata e vitale per chi la frequenta, sia esso studente, che genitore, che insegnante o personale di segreteria e supporto. Vivere l'armonico equilibrio fra lo stile, la forma e la forza costituisce la caratteristica della virtù di una scuola e di persone in relazione con la vita.

L'ultima parola è ironia

L'ironia se ben compresa è una parola felice di per sé, indica uno stato della mente e un comportamento aperto e disponibile. L'ironia serve al cammino? Si intuisce come ogni azione educativa che abbia in sé la volontà di far emergere la singolarità di ciascuno non possa prescindere dall'ironia. L'ironia sembra avere in sé una grande potenzialità; permettere lo sviluppo di un nuovo modo di pensare, una *forma mentis* che ci sostiene dinanzi al cambiamento che la vita chiama a sé. Un pensare ionico è in grado di costruire interpretazioni coraggiose, nuove e inedite, ribaltando di fatto le prospettive sempre usate. Agisce sulla capacità di porsi un problema, di attribuzione di sguardi critici sulla realtà, aiuta a sdrammatizzare, a tracciare una distanza tra le aspettative della persona, i suoi desideri e quelli dell'altro, generando comportamenti volti al ben essere personale e collettivo, aiuta a osservare un fenomeno uscendo dalla propria cornice, attraverso altri punti di vista.

Ci dice Papa Francesco:

«l'arma più efficace contro ogni forma di retorica è l'ironia. L'umorismo finisce per abbattere le costruzioni più serie».

In una chiosa necessaria, appare chiaro che il dialogo e l'ascolto si mostrano come indicatori di cammino. La scuola dell'infanzia vive tra il dialogo e l'ascolto, non senza un desiderio che la muove. Il Sinodo rappresenta per noi quel luogo sicuro del desiderio di essere parte del tutto, in un'armonia di voci che si rende cura della comunità in cammino.

Il sinodo ci chiede di fare spazio, in un'ospitalità di mente e di cuore che rispetta le differenze, e che con la qualità qualificante della gentilezza ci permette di riconoscere l'altro nella sua alterità, e di dargli il benvenuto. Il cammino sinodale ci dice di una ospitalità di pensieri che oltrepassa le ragioni personali indicando la via di qualcosa di universale. Nell'ospitalità c'è una promessa di bellezza e una condizione di bene per tutti.